



## Io nel futuro. Intervista a Gob Squad

Abbiamo visto *Before Your Very Eyes* di Gob Squad a Vignola durante Vie Festival 2011, in un Teatro Fabbri non eccessivamente pieno. Il palco non si vede, è occupato da una parte di plexiglass che svela una stanza: all'interno sette adolescenti con uno schermo Lcd, una videocamera, qualche poltrona. I muri della stanza sono fatti di specchi, i ragazzi possono solo guardarsi e mai vedere gli spettatori. Ai lati del palco due maxischermi, in alto un display per i sottotitoli che traduce una voce off che impartisce ordini ai ragazzi. La voce sottolinea che noi spettatori siamo lì per osservarli, ora si può cominciare: le loro parole e le loro azioni, osservate e ascoltate da prospettive contemporanee (dal vivo, sulla tv che rimanda le immagini della videocamera, nel maxischermo che riporta video girati in precedenza), sono un racconto di formazione che procede fantasticando nel tempo. In un'ora di spettacolo, di fronte ai nostri occhi, si mostra il loro presente, scorrono i loro quarant'anni, poi i settanta, fino alla morte. Cresceranno, si ribelleranno, faranno baldoria, avranno figli. L'immaginario di alcuni ragazzi del Nordeuropa messo in scena in un reality show teatrale che accade in diretta.

Dopo la prima replica modenese, incontriamo Bastian Trost di Gob Squad.

*Che tipo di lavoro avete svolto con i ragazzi e per quanto tempo?*

Circa due anni fa, CAMPO, un centro di produzione di Gent in Belgio, ci ha contattato per proporci un progetto: dovevamo lavorare con dei bambini e adolescenti per produrre uno spettacolo per adulti. Non si trattava di "teatro ragazzi", condizione preliminare chiara fin da subito. CAMPO lavora in tale direzione da tempo, come è avvenuto con Tim Etchells di Forced Entertainment (*That Night Follows Day*, leggi la recensione). Abbiamo accettato, pur sapendo che sarebbe stato necessario metterci in discussione. Gob Squad è un collettivo, lavoriamo molto con il video, ne siamo decisamente innamorati! *Saving the world*, una delle nostre performance, aveva al centro l'idea intrattenere conversazioni con noi stessi ma a distanza di tempo: ci filmavano e due giorni dopo mettevamo in scena delle conversazioni con i "noi stessi" di due giorni prima. La primissima idea è quindi partita da tale concetto, che in *Before Your Very Eyes* si è trasformata nelle domande che i ragazzi fanno a loro stessi nel futuro, dal momento che il tempo della performance scorre molto velocemente: un'intera vita in cinquanta minuti.

Forse potrei raccontare tutto dall'inizio, partendo dall'incontro con i ragazzi. Gob Squad è composto da sei persone: siamo sempre in scena, questa è la prima volta in quindici anni che dirigiamo qualcuno stando completamente fuori. Prima di tutto abbiamo dovuto fare una selezione e abbiamo formato "due cast" che si alternano (quello che avete visto a Modena è uno solo dei due). Il lavoro concreto è partito



da una domanda alla quale i ragazzi dovevano rispondere: come ti immagini fra quindici, trenta, quaranta anni? In un secondo momento, queste proiezioni sono state tradotte in domande che i ragazzi dovevano porre ai “loro stessi” del futuro. Le loro domande, almeno all'inizio, erano attraversate da tensioni in qualche misura conservatrici. Si parlava di matrimonio, di famiglia, di bambini. Per esempio: «Tua moglie è bella? Sì o no? E se no, perché?». Abbiamo lavorato con i ragazzi per circa due anni, per sessioni di lavoro che variavano da una settimana a due giorni durante alcuni weekend.

*Quanta libertà di proposta avete lasciato loro?*

Fatta eccezione per l'idea delle domande, all'inizio la libertà che lasciavamo ai ragazzi è stata totale, si è trattato di un momento necessario per conoscerci e prendere le misure. A un certo punto del percorso, abbiamo avvertito la necessità di concepire una struttura che potesse orientare lo spettacolo. Una decina di anni fa abbiamo prodotto *What are you looking it?*, performance in cui abitavamo un box le cui pareti interne erano fatte di specchi: stavamo lì dentro oltre quattro ore, davamo un party, ci cambiavamo costumi e il pubblico poteva osservare da fuori per tutta la durata. Questo spettacolo aveva un carattere di installazione, la gente poteva muoversi: era come stare in uno zoo, gli spettatori ti osservavano senza essere visti. Siamo ripartiti da tale concetto, perché gli adulti che osservano i bambini sulla scena si comportano spesso come se fossero allo zoo: siamo di fronte ai “nostri ragazzi”, vogliamo vederli, vogliamo percepire la loro naturalezza, vogliamo vivere la loro ingenuità. Qui subentra un primo livello di disturbo che abbiamo voluto inserire: nel nostro spettacolo è come se i ragazzi “stessero tra loro”. Non possono vedere fuori dal box, quindi non vedono gli spettatori.

Gob Squad lavora facendosi influenzare da materiali disparati, che vanno dal cinema alla letteratura. In questo caso il punto di partenza è stato un film di Charlie Kaufman, *Synecdoche, New York* (il regista di *Essere John Malkovich*). Alcuni testi dello spettacolo sono ispirati a questo film. Molti testi sono nati accogliendo le proposte dei ragazzi stessi, anche se, quando abbiamo iniziato a lavorare intorno al concetto di crescita, siamo stati portati a “proiettare” le nostre visioni su di loro, come per esempio nel periodo dei quaranta anni, che è quello più vicino alle età anagrafiche di Gob Squad. Per fare un esempio di questa mescolanza fra la nostra e la loro immaginazione, a un certo punto abbiamo chiesto di danzare come se fossero i loro genitori. La richiesta viene dall'esterno, ma riguarda qualcosa che solo loro possono conoscere.

*Per descrivere le fantasie dei ragazzi parli di "tensioni conservatrici". Come le avete affrontate?*



Gradualmente, ci siamo resi conto che le fantasie erano quasi tutte negative, perché si cresce nei cliché. Ma dall'altra parte, per crescere, è necessario attraversare i cliché, non si può fare altrimenti. Nessun dei ragazzi ha espresso la fantasia di essere gay, o di diventare artista. Tutti pensano ad avere una casa e una famiglia. L'unica possibilità era attraversare i luoghi comuni che proponevano, cosa che all'inizio ci è sembrata crudele, ma forse il solo modo per rompere i cliché dall'interno.

*Effettivamente in queste proiezioni future i ragazzi usano sempre il verbo "posso": ho quaranta anni e "posso" fare questa o quella cosa. Non si usa mai il verbo "voglio", o "desidero"...*

Questi "io posso" sono venuti quasi tutti dai ragazzi. Piccoli fatti divertenti, come quando si immaginano adulti e dicono «posso far mettere un cappello ai miei figli solo perché io ho freddo». È un'immagine molto semplice che ci rimanda quello che noi pensiamo di loro. Effettivamente questo "io posso" è diventato un filo conduttore di tutto lo spettacolo.

*Venendo a una questione più generale, mi ha colpito che i ragazzi vengano semplicemente usati come attori. Non ci si può dimenticare la loro età, ma allo stesso tempo è chiaro che stanno recitando, mettendo in scena le età.*

Abbiamo cominciato con l'improvvisazione, lasciando i ragazzi liberi. Ma sapevamo anche che saremmo dovuti arrivare a una forma definitiva, a un copione da ripetere, anche perché era chiaro sin dall'inizio che avremmo dovuto usare i sottotitoli. Gob Squad non ha una tradizione teatrale al suo interno. I concetti stessi di autore, testo e attore che lo incarna non ci appartengono. Quello che facciamo è creare strutture: differenti performance all'interno dello stesso spettacolo, cast diversi nella stessa opera. Per esempio il *Super Night Shot* che abbiamo portato a Santarcangelo 40 aveva un cast diverso rispetto a quello della versione berlinese. Lo spettacolo, o meglio la struttura, restano indentici, mentre cambiano i performer in modo da lasciare un margine di improvvisazione interno ai confini del progetto. Con i ragazzi è stato diverso: dovevano imparare delle posizioni nello spazio e dei testi. Abbiamo lasciato delle zone in cui improvvisano e non sono tradotti, ma in misura molto minore rispetto ai nostri lavori.

Devo poi dire che Gob Squad ha una relazione difficile con la parola stessa "recitazione". Non è il nostro background. Potrei riassumere la differenza con uno slogan: come attore cambi la tua personalità. Come performer rimani te stesso anche quando metti in scena qualcosa. Come i ragazzi: mettono in scena loro stessi nel futuro. Quando uno spettatore li vede è chiaro che si trova sia di fronte a ragazzi del 2011 sia a una messa in scena di loro "versioni future". Non diventano qualcun altro, ma qualcosa



d'altro. Il pubblico vede un bambino del Belgio che mette mette in scena il suo futuro, non dei ragazzi che interpretano *Amleto*. All'inizio del lavoro questo concetto non è stato facile da affrontare. I ragazzi dicevano di non essere interessati alla loro stessa vita, si chiedevano costantemente dove fosse il testo... erano confusi, volevano recitare. Ci hanno messo un po' a capire che nessun altro se non loro poteva creare il copione, e che lo spettacolo derivava da loro.

*Nel processo di crescita che raccontate mancano i trentanni. Perché?*

Abbiamo riflettuto sul fatto che il salto dall'adolescenza ai quarantanni sarebbe stato più significativo, probabilmente perché i quarant'anni sono la nostra stessa età, ci siamo dentro. Abbiamo scelto delle età in cui sia noi che i ragazzi potessero fare delle "proiezioni", come accade con i settanta. In realtà i settant'anni sono la sola età sulla quale noi Gob Squad possiamo fare delle ipotesi immaginifiche, per questo, quando uno dei ragazzi sembra volersi ribellare e chiede che cosa succederà adesso, la voce registrata risponde che non lo sa. Detto questo, mancano molti altri elementi. La mia personale biografia, per esempio, non è inserita nello spettacolo, mentre episodi legati alle biografie degli altri componenti hanno trovato spazio. Il tutto ha molto a che vedere con la famiglia, dal momento che metà dei componenti di Gob Squad ha una famiglia, l'altra metà no. Entrano in gioco questioni relazionali legate alla vita privata.

*Quale è stato il progetto che vi ha guidato nella scelta delle musiche? Si ascoltano molti brani pop legati a giovinezza e ribellione, ma che provengono quasi sempre dal passato...*

Siamo stati ispirati da un gruppo statunitense, i Dead Man's Bones, due canzoni dello spettacolo sono loro: *Loose your soul* e *My body is a zombie for you*. Sono canzoni che parlano di bambini e di morte, due temi che difficilmente vanno a braccetto nel pop. Questa l'idea iniziale. L'altro elemento era scegliere, un po' casualmente, canzoni pop legate a situazioni che l'ascoltatore può connettere al passato. Canzoni *old-fashioned*, dance, tristi, emotive. Da un lato siamo attratti da questo immaginario musicale, dall'altro è stata una scelta mirata a coinvolgere i ragazzi. Dovevamo scegliere qualcosa che i ragazzi potessero fare loro, riconoscere. L'effetto globale restituisce una quantità di pop spropositata: così tante canzoni pop in un solo spettacolo! Ma anche questa quantità ha a che fare con l'ascolto continuo dell'I-pod dei ragazzi di oggi, uno strumento pop che ben si presta ad ascolti pop. Il finale con *Je ne regrette rien*: un cliché di chi si guarda indietro. Ma nello spettacolo lo spettatore vede un bambino che fa finta di essere adulto, il quale si guarda indietro e dice: non rimpiango nulla. Molto emotivo, ma solo dopo avere mischiato le carte. Comunque non nego di aver pensato a me stesso fra vent'anni, a quando anche io pretenderò di affermare: non rimpiango nulla!



*A me ha fatto pensare alla necessità di affermare che le cose potevano andare diversamente, un modo per sfatare il mito del “non rimpiango nulla”: invece sì, potrà accadere che rimpiangerò molte cose! Si tratta di un concetto che nasconde non pochi risvolti “formativi”, se vogliamo...*

Esatto. Per esempio mi dispiace non essere stato coinvolto in un progetto simile quando ero bambino, tanto per cominciare!

Era la prima volta che facevamo una regia da fuori, Gob Squad è contraddistinto dall'assumere tutti i ruoli della scena in maniera collettiva: siamo performer, registi, scenografi. Facciamo tutto nello stesso tempo, e siamo intercambiabili. Solitamente funziona così: qualcuno guarda qualcosa, muove una critica, poi va al centro dello spazio e lo ripete in prima persona, così che qualcun altro possa criticarlo. Così avviene anche nella scrittura: i testi non sono di proprietà di chi li ha scritti ma diventano materiale di lavoro di tutti all'interno del gruppo. Nulla ti appartiene, ma allo stesso tempo hai la responsabilità di tutto quello che accade, non ci sono scuse, non si può dire «sto solo recitando, dimmi cosa devo fare». A partire da questo metodo, è accaduto che all'improvviso sei persone si siano trovate fuori dalla scena a guardare e giudicare. Volevamo entrare anche noi nel box, era la cosa più naturale! Col tempo ci siamo abituati e, devo dire, con i ragazzi questa molteplicità di sguardi è stata salutare. Si sono sentiti liberi subito, abbiamo evitato quelle dinamiche in cui qualcuno vuole farsi notare, vuole “piacere al regista”. Sono diventati responsabili delle loro performance personali. Ora vanno in tournée accompagnati da qualcuno di CAMPO e da un componente di Gob Squad a rotazione, ma è come se potessero fare lo spettacolo da soli. Fin dall'inizio, fra noi e loro si è instaurato un rapporto diretto ma anche distante. Non siamo mai stati i loro accompagnatori o i loro amici. Non sono “i nostri ragazzi”, si fanno i fatti loro, fanno le cose da soli, non c'è nulla di romantico... in sostanza: mi rende felice sapere che si ricordano il mio nome.

*Vorrei farvi due domande legate al vostro lavoro in generale. Mi ha sempre colpito l'utilizzo di meccanismi della società dello spettacolo e dell'intrattenimento che sono presi per quello che sono, e che divertono davvero. Allo stesso tempo, gradualmente fate emergere una nota di spaesamento che raffredda la temperatura, qualcosa che ti fa rivedere tutto sotto una luce differente, e ti fa uscire con un sorriso amaro. Penso a Gob's Squad Kitchen, al fatto che il pubblico allegramente entra nello spettacolo e si diverte con voi, mentre alla fine suona come una condanna la frase di Warhol: «se fra cent'anni vedranno tutto questo diranno: ecco perché». Penso a come invitate il pubblico ad accogliere le star all'inizio di Super Night Shot, chiedendoci di festeggiare come se stesse arrivando una rockstar: tutti stiamo al gioco, applaudiamo, ma alla fine del film ci rivediamo in video e pensiamo a quanto siamo stati accondiscendenti, a quanto ci siamo fatti eterodirigere...*



Gob Squad cerca di utilizzare linguaggi famigliari alla maggioranza delle persone, ma che non si leghino in maniera automatica al contenuto degli spettacoli. Delle serie tv, o dei programmi televisivi si possono citare le strutture formali, estrapolarle dal loro contesto e usarle in modo differente. Si tratta di linguaggio: qualcosa in cui siamo immersi tutti, quotidianamente, qualcosa a cui non si può fuggire. Si può però prendere una struttura, una costruzione formale e adattarla a un contenuto diverso, per farla percepire come qualcosa di noto e straniante allo stesso tempo. È un po' come usare la grammatica di una lingua con parole diverse dall'abituale. Il nostro background non appartiene al teatro, forse per questo possiamo essere anche un po' naif. Nessuno di noi ha studiato teatro, non dobbiamo tenere fede a una scelta teatrale, anzi. Ci sorprendiamo di tornare continuamente al teatro, nessuno di noi vuole davvero stare su un palco! Sarà per questo che i nostri spettacoli son fatti di scatole cinesi: schermi sulla scena, pubblico interpellato, azioni che escono dai teatri per andare nelle strade. Siamo spaventati dal fatto di dover restare in una stanza di fronte al pubblico, ci sentiamo nudi!

Il cinema ci è familiare, non è solo questione di complessità della performance. Il video ci permette di decidere cosa può essere visto e cosa no, ci permette di citare la televisione, i videoclip, i film ma spostandoli dal loro contesto. Preleviamo dei frammenti da qualcosa di molto grande, che tutti riconoscono, come il cinema di Hollywood, ma lo facciamo in maniera molto povera. Prendiamo l'esempio del bacio di *Super Night Shot*: chi non ha mai visto un film in cui una coppia di protagonisti alla fine si bacia, con la telecamera che gira attorno? Sono immagini radicate ormai nel nostro intimo, fanno parte del nostro immaginario. Noi le citiamo: la gente, in un modo di procedere siffatto, è spinta a usare l'immaginazione, perché esiste un patrimonio comune che sta alla base.

*Negli ultimi anni è emersa una sorta di retorica della partecipazione, del coinvolgimento a teatro. Al punto che, almeno in Europa, si potrebbe parlare di un nuovo genere di performance interattiva, in cui lo spettatore è chiamato a "fare". Perché Gob Squad lavora coinvolgendo gli spettatori?*

All'inizio non era così. I primi otto anni di Gob Squad non erano così "interattivi", abbiamo iniziato nei primi anni 2000. Ci siamo accorti che ci stavamo annoiando, che qualcosa di "troppo scritto" ci stava togliendo il divertimento. Replicare nello stesso modo, sera per sera, non ci andava più. Abbiamo allora fatto i conti con quella che viene chiamata "realtà": che cosa c'è di veramente reale in una serata di teatro? Il pubblico, che cambia continuamente. Sono persone vere, sedute in un teatro, noi usiamo la loro realtà per fare in modo che le repliche siano uniche. Questo vale sia per le performance in teatro sia per quelle fatte per strada. Tale riflessione ci ha condizionato al punto che abbiamo deciso di inserirla in ogni performance, anno dopo anno. In *Before Your Very Eyes* la "realtà" è rappresentata dai ragazzi ed entra probabilmente in misura minore rispetto agli esempi che citavi. Però, all'inizio, quando la voce li interpellava e dice: «Sono tutti seduti e vi stanno guardando» subentra un momento di realtà, di descrizione di ciò che accade. Sul fatto che gli spettatori siano seduti in un teatro e che stiano guardando dei bambini non c'è nessuna finzione possibile.



*Anche perché la voce siamo noi, in qualche modo...*

La voce siamo noi: i Gob Squad e gli spettatori. Siamo lì di fronte ai ragazzi, ed è tutto vero.